Messa a Santa Marta

Tenere conto delle piccole cose

Proprio come una madre e come un padre, che si fa chiamare teneramente con un vezzeggiativo, Dio è lì a cantare all'uomo la *ninna nanna*, magari facendo la voce da bambino per essere sicuro di essere compreso e senza timore di rendersi persino «ridicolo», perché il segreto del suo amore è «il grande che si fa piccolo». Questa testimonianza di paternità – di un Dio che chiede a ciascuno di mostrargli le sue piaghe per poterle guarire, proprio come fa il papà con il figlio – è stata rilanciata da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 14 dicembre a Santa Marta.

Prendendo spunto dalla prima lettura, tratta «dal libro della consolazione di Israele del profeta Isaia» (41, 13-20), il Pontefice ha subito fatto notare come essa sottolinei «un tratto del nostro Dio, un tratto che è la definizione propria di lui: la tenerezza». Del resto, ha aggiunto, «lo abbiamo detto» anche nel salmo 144: «La sua tenerezza si espande su tutte le creature».

«Questo passo di Isaia – ha spiegato – incomincia con la presentazione di Dio: "Io sono il Signore, tuo Dio, che ti tengo per la destra e ti dico: Non temere, io ti vengo in aiuto"». Ma «una delle prime cose che colpisce di questo testo» è come Dio «te lo dice»: «Non temere, vermiciattolo di Giacobbe, larva d'Israele». In sostanza, ha affermato il Papa, Dio «parla come il papà al bambino». E infatti, ha fatto presente, «quando il papà vuol parlare al bambino, rimpiccolisce la voce e, anche, cerca di farla più simile a quella del bambino». Di più, «quando il papà parla con il bambino sembra fare il ridicolo, perché si fa bambino: e questa è la tenerezza».

Perciò, ha proseguito il Pontefice, «Dio ci parla così, ci carezza così: "Non temere, vermiciattolo, larva, piccolo"». A tal punto che «sembra che il nostro Dio voglia cantarci la ninna nanna». E, ha assicurato, «il nostro Dio è capace di questo, la sua tenerezza è così: è padre e madre».

Del resto, ha affermato Francesco, «tante volte ha detto: "Se una mamma si dimentica del figlio, io non ti dimenticherò". Ci porta nelle sue proprie viscere». Dunque «è il Dio che con questo dialogo si fa piccolo per farci capire, per fare che noi abbiamo fiducia in lui e possiamo dirgli con il coraggio di Paolo che cambia la parola e dice: "Papà, abbà, papà». E questa è la tenerezza di Dio».

Siamo davanti, ha spiegato il Papa, a «uno dei misteri più grandi, è una delle cose più belle: il nostro Dio ha questa tenerezza che ci avvicina e ci salva con questa tenerezza». Certo, ha proseguito, «ci castiga delle volte, ma ci carezza». È sempre «la tenerezza di Dio». E «lui è il grande: "Non temere, io vengo in tuo aiuto, tuo redentore è il santo d'Israele"». E così «è il Dio grande che si fa piccolo e nella sua piccolezza non smette di essere grande e in questa dialettica grande è piccolo: c'è la tenerezza di Dio, il grande che si fa piccolo e il piccolo che è grande».

«Il Natale ci aiuta a capire questo: in quella mangiatoia il Dio piccolo», ha ribadito Francesco, confidando: «Mi viene in mente una frase di san Tommaso, nella prima parte della *Somma*. Volendo spiegare questo "cosa è divino? cosa è la cosa più divina?" dice: *Non coerceri a maximo contineri tamen a minimo divinum est*». Ovvero: ciò che è divino è l'avere ideali che non sono limitati neppure da ciò che vi è di più grande, ma ideali che siano allo stesso tempo contenuti e vissuti nelle cose più piccole della vita. In sostanza, ha spiegato il Pontefice, è un invito a «non spaventarsi delle cose grandi, ma tenere conto delle cose piccole: questo è divino, tutti e due insieme». E questa frase i gesuiti la conoscono bene perché «è stata presa per fare una delle lapidi di sant'Ignazio, come per descrivere anche quella forza di sant'Ignazio e anche la sua tenerezza».

«È Dio grande che ha la forza di tutto – ha affermato il Papa riferendosi ancora al passo di Isaia – ma si rimpiccolisce per farci vicino e lì ci aiuta, ci promette delle cose: "Ecco, ti rendo come una trebbia; tu trebbierai, trebbierai tutto. Tu gioirai nel Signore, ti vanterai del santo d'Israele"». Queste sono «tutte le promesse per aiutarci ad andare avanti: "Il Signore di Israele non ti abbandonerà. Io sono con te"».

«Ma quanto è bello – ha esclamato Francesco – fare questa contemplazione della tenerezza di Dio! Quando noi vogliamo pensare soltanto nel Dio grande, ma dimentichiamo il mistero dell'incarnazione, quell'accondiscendenza di Dio fra noi, venire incontro: il Dio che non solo è padre ma è papà».

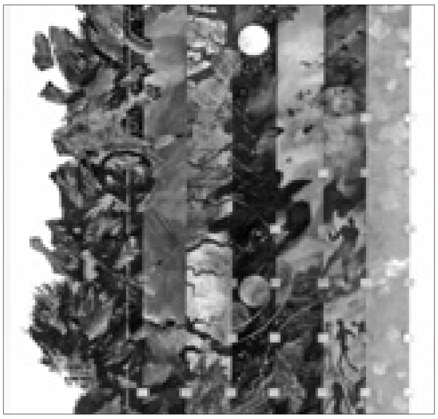
A questo proposito il Papa ha suggerito alcune linee di riflessione per un esame di coscienza: «Io sono capace di parlare con il Signore così o ho paura? Ognuno risponda. Ma qualcuno può dire, può domandare: ma qual è il luogo teologico della tenerezza di Dio? Dove si può trovare bene la tenerezza di Dio? Qual è il posto dove si manifesta meglio la tenerezza di Dio?». La risposta, ha fatto presente Francesco, è «la piaga: le mie piaghe, le tue piaghe, quando s'incontra la mia piaga con la sua piaga. Nelle loro piaghe siamo stati guariti».

«Mi piace pensare – ha confidato ancora il Pontefice riproponendo i contenuti della parabola del buon samaritano – cos'è successo a quel povero uomo che era caduto nelle mani dei briganti nel cammino da Gerusalemme verso Gerico, a cosa è accaduto quando lui riprese la coscienza e si trova sul letto. Domandò sicuramente all'ospedaliere: "cosa è successo?", Lui povero uomo lo ha raccontato: "Sei stato bastonato, hai perso la coscienza" – "Ma perché sono qui?" – "Perché è venuto uno che ha pulito le tue piaghe. Ti ha guarito, ti ha portato qui, ha pagato la pensione e ha detto che tornerà per aggiustare i conti se c'è da pagare qualcosa di più"».

Proprio «questo è il luogo teologico della tenerezza di Dio: le nostre piaghe» ha affermato il Papa. E, dunque, «cosa ci chiede il Signore? "Ma vai, dai, dai: fammi vedere la tua piaga, fammi vedere le tue piaghe. Io voglio toccarle, Io voglio guarirle"». Ed è «lì, nell'incontro della piaga nostra con la piaga del Signore che è il prezzo della nostra salvezza, lì c'è la tenerezza di Dio».

In conclusione, Francesco ha suggerito di pensare a tutto questo «oggi, durante la giornata, e cerchiamo di sentire questo invito del Signore: "Dai, dai: fammi vedere le tue piaghe. Io voglio guarirle"».

Genesi
(Saint John's Bible)



Raniero Cantalamessa sulle prediche di Avvento

Il grande assente

di NICOLA GORI

Quanto spazio ha Gesù nella vita del cristiano e degli uomini di oggi? A questa domanda cercherà di rispondere padre Raniero Cantalamessa durante il ciclo di prediche di Avvento al Papa e alla Curia romana, che inizia venerdì 15 dicembre sul tema «Tutto è stato fatto per mezzo di lui e in vista di lui» (*Colossesi* 1, 16). Il predicatore della Casa Pontificia ne parla in questa intervista all'Osservatore Romano.

Perché la scelta di questo tema?

Il motivo fondamentale è di mettere in luce la rilevanza che la fede in Cristo ha in campi che, a prima vista, potrebbero apparire indipendenti da essa, come sono i problemi scottanti dell'ambiente e della ecologia. Cristo ha qualcosa da dire su questi problemi, o essi prescindono completamente da lui? Mi ha sempre colpito per la sua pertinenza l'osservazione che il filosofo Maurice Blondel faceva a suo tempo in difesa del pensiero di Teilhard de Chardin: «Davanti agli orizzonti ingranditi della scienza della natura e dell'umanità, non si può, senza tradire il cattolicesimo, rimanere su spiegazioni mediocri e a modi di vedere limitati che fanno del Cristo un incidente storico, che lo isolano nel cosmo come un episodio posticcio, e sembrano fare di lui un intruso o uno spaesato nella schiacciante e ostile immensità dell'universo». Quello che si dice del rapporto di Cristo con il cosmo vale anche per il suo rapporto con la storia umana nella quale la sua venuta segna un "prima" e un "dopo" irreversibili.

Ha ancora senso parlare di scienza e fede contrapposti?

Nessuno – almeno tra i credenti – pensa che vi sia opposizione reale tra scienza e fede. Sta di fatto però che Cristo è assente nel dialogo della fede con la scienza. Questa si occupa di sapere se il mondo ha un creatore o se è invece frutto del caso, non si interessa certo di Gesù di Nazaret. Bisogna prendere atto che, nonostante il continuo parlare che si fa di Cristo in teologia – e nella cultura laica, in film e romanzi – egli è assente nei tre dialoghi più impegnativi del momento. Non si parla di lui, ho notato, nel dialogo con la scienza, ma non si parla di lui neppure nel dialogo con la filosofia, che si occupa di concetti metafisici e non di personaggi storici, e meno che meno, per ovvi motivi, nel dialogo tra le religioni.

Come mettere Cristo al centro della propria vita?

Le mie sono prediche, meditazioni spirituali, non conferenze. Perciò a una parte dottrinale, segue sempre – come nelle lettere paoline – la parenesi, cioè l'esortazione e l'applicazione alla vita cristiana. Dopo aver illustrato la rilevanza che Gesù ha sulla preservazione del creato mediante il suo precetto dell'amore del prossimo, si tratta di prendere atto del fatto che nostri "prossimi" non sono solo quelli che ora ci vivono accanto, i prossimi nello spazio, ma anche quelli che verranno dopo di noi, i prossimi nel tempo. Così, dopo aver illustrato il posto che Cristo occupa nella storia umana e nel tempo, si tratta di chiedersi che posto occupa nella mia vita e nella mia storia.

Troverà spazio anche un riferimento a san Francesco?

Certo, come lo ha trovato nell'enciclica del Papa *Laudato si'*. Francesco soleva dire di non voler essere "ladro di elemosine", ricevendone più del dovuto, perché questo significava sottrarle a chi ne aveva più bisogno. Noi dovremmo proporci di non essere ladri di risorse terrestri – energia, cibo, acqua, alberi, carta – usandone più del dovuto, o sprecandole, perché questo significa sottrarle a chi viene dopo di noi.

Messaggio del Papa per l'inaugurazione della cattedra ecumenica di Loppiano intitolata ad Atenagora e a Chiara Lubich

Dialogo e amicizia fraterna

FIRENZE, 14. Il «dialogo» e l'«amicizia fraterna» tra cattolici e ortodossi sono due dei principali frutti dell'incontro, avvenuto cinquant'anni fa, tra il patriarca ecumenico Athenagoras e Chiara Lubich. È quanto mette in risalto Papa Francesco nel telegramma indirizzato al gran cancelliere dell'Istituto universitario Sophia, il cardinale arcivescovo di Firenze, Giuseppe Betori, in occasione dell'inaugurazione, che avviene questo pomeriggio, della cattedra ecumenica internazionale intitolata proprio al patriarca ortodosso e alla fondatrice del movimento dei Focolari. Nel rallegrarsi per la «lodevole iniziativa» volta a far memoria di quell'incontro, il Pontefice auspica che l'istituto universitario di Loppiano, «seguendo il proprio carisma e aperto all'azione dello Spirito, continui a essere luogo d'incontro e di dialogo tra culture e religioni diverse».

L'idea di una "cattedra ecumenica", spiega un comunicato dei Focolari, nasce il 26 ottobre 2015, quando sempre l'istituto universitario Sophia ha conferito il primo dottorato *honoris causa* in Cultura dell'unità al patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeo. «Tale progetto accademico – rileva la presidente Maria Voce – rappresenta un momento importante nelle relazioni ecumeniche in atto tra le Chiese sorelle di Oriente e di Occidente e apre prospettive affascinanti per uno studio incentrato nel rispettoso dialogo, che si prospetta ancor più arricchente nel dono reciproco a livello di riflessione teologica e di una antropologia di comunione».

La cattedra, di cui sono co-titolari il preside dell'istituto, monsignor Piero Coda, e il metropolita di Selyvria, Maximos Vgenopoulos, viene inaugurata dal metropolita ortodosso d'Italia e Malta, Gennadios Zervos, che tiene la prolusione dal titolo «Il patriarca Athenagoras e Chiara Lubich, protagonisti dell'unità». Ai presenti ha fatto giungere un messaggio il patriarca Bartolomeo, che esprime «gioia» e «commozione» per una iniziativa dedicata «all'incontro profetico fra due grandi pionieri dell'odierno movimento ecumenico».

I rapporti di amicizia e di cooperazione con il patriarcato ecumenico risalgono al giugno 1967, quando la Lubich incontrò per la prima volta Athenagoras, che le confidò: «È una gran cosa conoscersi; siamo vissuti isolati, senza avere fratelli, senza avere sorelle, per molto secoli, come orfani! I primi dieci secoli del cristianesimo sono stati per i dogmi e per l'organizzazione della Chiesa. Nei dieci secoli seguenti abbiamo avuto gli scismi, la divisione. La terza epoca, questa, è quella dell'amore». Quell'incontro, sottolinea Bartolomeo nel messaggio, «non è stato un evento casuale» bensì è stato «opera della grazia di Dio, che ha sigillato fra il nostro patriarcato ecumenico e il movimento dei Focolari una comunione di amore cristiano, di autentica amicizia e di collaborazione fraterna, che continuano fino ai giorni nostri». Nel suo messaggio Bartolomeo rivolge anche due «paterne esortazioni» ispirate dal nome dell'istituto universitario di Loppiano e dal movimento dei Focolari. Con la prima esprime l'augurio, rivolto a docenti e studenti, di «avere sempre sophia, sapienza, la sophia di Dio e non del mondo». Il secondo auspicio, rivolto in maniera più ampia a quanti aderiscono al carisma dei focolari, è quello di «avere sempre accesa la fiamma, il fuoco della fede in Cristo, unico vero Dio, Signore e salvatore del mondo, e lo spirito di genuina comunione fraterna che caratterizzava la vostra fondatrice e Sua serva fedele Chiara».

L'intero ciclo delle lezioni della nuova cattedra, che si svolgerà nel mese di marzo, avrà come tema «L'ecclesiologia della Chiesa ortodossa e il cammino del dialogo ecumenico con la Chiesa cattolica» e offrirà un percorso di formazione qualificato a quanti vogliano prepararsi per offrire il proprio contributo alla promozione della piena unità, a servizio dell'incontro tra i popoli e le culture. Una iniziativa che assume una particolare rilevanza anche sul piano internazionale alla luce soprattutto della crisi degli equilibri politici, sociali e religiosi nel Medio oriente. Per Maria Voce, «l'impegno profetico a promuovere l'unità, testimoniato in modo lungimirante dal patriarca Athenagoras e da Chiara Lubich – tanto reale quanto innovativo perché coinvolge coerenza di vita e di pensiero – traccia ancora la via di luce per la ricerca delle nuove generazioni».

Lutto nell'episcopato

Monsignor André Haddad, arcivescovo emerito di Zahleh e Furzol dei greco-melkiti, in Libano, è morto mercoledì 13 dicembre. Il compianto presule era nato il 20 settembre 1930 a Roum, nell'arcieparchia di Saïdā, e il 13 giugno 1954 era stato ordinato sacerdote dell'ordine basiliano del Santissimo Salvatore dei melkiti. Eletto alla Chiesa residenziale di Zahlel e Furzol dei greco-melkiti il 14 giugno 1983, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 7 agosto successivo. Il 24 giugno 2010 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie verrano celebrate, domenica 17 dicembre, a Zahleh.

COMUNE DI NUORO

COMUNE DI GIOVINAZZO
Città Metropolitana di Bari

COMUNE DI AVELLINO

AZIENDA OSPEDALIERA
S. CROCE E CARLE - CUNEO
ESTRATTO BANDO DI GARA

Azienda Sanitaria Locale Brindisi
Bando di gara

COMUNE DI MONTORO (AV)

COMUNE DI NOCI